

tata, del suo amore per gli animali, di certo i gatti, della sua riservatezza. Da confidenze un po' più esplicite, per esempio in *Lecture facoltative*, sappiamo che amava il cinema, meglio se romantico, le passeggiate in campagna, le costolette di maiale con i crauti, la vodka gelata e le sigarette.

La scarsa popolarità di W.S. non mi disturba, peggio per loro, trovo più stucchevole la fiammata di interesse susseguente, non tanto alla morte, quanto all'intensa commemorazione che ne ha fatto Roberto Saviano a "Che tempo che fa". Mi diceva un amico libraio che nei tre giorni successivi alla trasmissione c'è stata un'impennata di vendite del volume che contiene la poesia dalla quale Saviano ha estrapolato le parole diventate famose: «Ascolta/ come mi batte forte il tuo cuore». Un verso di grande effetto, ma che son certa, deluderà questi improvvisati, effimeri amanti, letto nel suo contesto, la splendida "Ogni evento". Io confesso di preferire un altro verso della stessa poesia, di poco precedente nella strofa: «la rete aveva solo un buco, e tu proprio da lì?». Di versi fulminei Wisława è maestra. Che dire del lapidario «Morire - questo a un gatto non si fa». O dello struggente «È sulla quarantina, ma non ora» o dell'incredibile «non è niente, la vicina che rende una padella».

Se qualcun altro crede di poter di far suonare verso una frase siffatta, ebbene, ci provi.

Wisława è tanto conscia di questa straordinaria abilità da prodursi in un (improbabile) confiteor: «Non avermene, lingua, se prendo in prestito/ parole patetiche,/ e poi fatico per farle sembrare leggere» contraddicendo consapevolmente, in questo modo, un analogo e speculare confiteor di cinque anni prima: «La gioia di scrivere/Il potere di perpetuare/La vendetta di una mano mortale».

L'incessante dialogo con Orazio attraverso il ricorrente non omnis moriar (non morirò del tutto) e con Socrate, «apprezzo tanto queste piccole paroline *non so*. Piccole ma alate», pongono d'imperio Wisława nello stesso ambito non tanto di coloro che fecero grandi la poesia e la filosofia, bensì di coloro che le fecero e basta. Lo stesso ambito, per intendersi, dell'archetipo faber che impastando fango dette vita a quel che sappiamo.

Trecento poesie pubblicate in cinquant'anni non sono tante e ancora meno sembrano oggi con la consapevolezza che la cifra non sarà incrementata. È troppo triste, così mi sono detta che un'ultima poesia Wisława deve assolutamente averla scritta, o per lo meno buttata giù. Il tempo di adattarsi al nuovo ambiente aiutata in questo dal suo grande amico Pietro Marchesani, che l'ha preceduta di un paio di mesi, e poi via con la penna. Mi pare di vederla, Wisława, e di sentirla questa poesia...

Con mezz'ora circa di ritardo,
Causa una tempesta di neve,
Il furgone della posta lascia il piazzale
Con un carico solo provvisoriamente suo.

Se non fosse per questo (e poco altro di stretta ordinarietà)

Nella notte tra il 31 gennaio e l'1 febbraio 2012

A Cracovia

Non sarebbe successo niente.

Giulia Maria Ciarpaglini

Paolina Leopardi

È sempre più raro, ma certi scrittori decidono d'esistere solo nello spazio discreto d'una prefazione o, in modo ancor più evanescente ed elusivo, in quella carta velina che sono le traduzioni.

Spesso sono anche maestri di lingua; sposano queste forme espressive "minori" quasi la loro arte umbratile e preziosa rifuggisse dalle solite, troppo frequentate.

Paolina Leopardi appartiene a questa specie.

Terzogenita del conte Monaldo e di Adelaide dei marchesi Antici, nacque a Recanati il 5 ottobre del 1800 (nel lungo filare di nomi anche quelli di Placida e Bilancina).

«Paolina non è grande assai, non è grassa, non ha carnagione bianca, non ha capelli biondi, non ha occhi bianchi, non ha viso lungo, non ha bocca grande, non ha naso lungo - anzi il naso, ah! o forse per la fretta di uscir fuori, o perché mamà aveva cattivi modelli innanzi agli occhi (come dice), il mio naso ha della rassomiglianza con quello di Rosselane al tempo di Solimano II». Così si ritrae per lettera a un'amica, mentre altrove le racconta il proprio stato: «Io vorrei che tu potessi stare un giorno solo in casa mia, per prendere un'idea del come si possa vivere senza vita, senza anima, senza corpo. Io conto di esser morta da lungo tempo; quando perdei ogni speranza, dopo aver sperato tanto tempo inutilmente, allora morii - ora mi pare di esser divenuta cadavere,

e che mi rimanga solo l'anima, anch'essa mezzo morta poiché priva di sensazioni di qualunque sorta».

Quest'anima sospirata (involta però in una dura scorza razziocinante ed erudita) di solito entra nelle storie letterarie in punta di piedi e a mento basso, quale destinataria d'una celebre canzone leopardiana o, più copertamente, in veste di coautrice dei fogli reazionari del padre. Eppure - lo annunzia l'esile forbitezza del suo nome - "Pilla" fu un'artista finissima, di classico nitore, percorsa da inquietudini e screziature già moderne.

Della Leopardi ci rimane un epistolario, tra i più vividi delle nostre lettere, insieme a numerosi esercizi di traduzione, perlopiù dal francese (ma conobbe anche l'inglese e lo spagnolo). Di suo in verità lei stampò poco, tanto che le sue cose scritte stanno tutte in una mano, così pure l'odierna critica.

Persino una lettrice regale come Cristina Campo, intenta a vagliare le «più pure pagine vergate da mano femminile», sembra ignorarla, passar oltre, quasi le due si elidessero per troppa somiglianza.

E sì che nella Leopardi si addensano, brillando, alcune tipicità o atavismi della scrittura femminile: in primis l'*esclusione* e di seguito, come per un sortilegio, il *ripiegamento*. In passato, nella società di antico regime, un qualsivoglia cursus di scrittore era impensabile per la donna, la quale per assecondare la propria vocazione, ed esistere letterariamente, doveva "riversarsi" su grafie private e occasionali come gli epistolari (condotti al culmine della grazia in un arco di tempo che dalla Macinghi Strozzi va alla Du Defand) o, nel caso della Leopardi, imparare a sublimarsi in anonime traduzioni.

Per Paolina, inoltre, questa esclusione fu particolarmente severa, rasente alla patologia. Chiusa nel borgo recanatese, oscillando tra la tirannia "ultra-rigorista" di mamma Adelaide e il miraggio d'un matrimonio mai concluso, ella sognò forte la vita, quella che gli adorati Stendhal e Sue le narravano tanto romanzescamente.

Non deve stupire, quindi, rassegnata com'era a sbirciar il mondo sugli atlanti o in qualche pagina di Ramusio, che una delle sue migliori prove di traduttrice si appunti - prima italiana - sulla *Expédition nocturne autour de ma chambre* di Xavier de Maistre, alla quale seppe conferire a occhi chiusi quella concentrazione minuta, quasi solipsistica, per la vita infinitesimale e silente.

A ulteriore testimonianza del suo estro non comune, resta negli archivi recanatesi un'eccentrica compilazione: la *Statistica delle persone morte in varj accidenti nel corso dell'anno 1859*; mentre l'interessante memoria *Monaldo Leopardi e i suoi figli*, il *Mozart* e parte dell'epistolario sono stati pubblicati senza eco alcuno.

«Ho riveduto qui il tuo Stendhal» le scrive da Firenze il fratello "Giacomuccio", schiudendo in



Paolina Leopardi

sei parole uno di quegli incontri stellari da cui la critica trae in seguito mille oroscopi e presagi.

L'ammirazione di Paolina per Stendhal ha fatto dire a molti studiosi, un po' incauti, che il suo *Mozart* sarebbe una traduzione della stendhaliana *Vie de Mozart*. Finanche l'autorevolissimo *Dizionario Biografico degli Italiani* cade nell'errore («tradusse poi anche la *Vie de Mozart* di Stendhal»), tirandosi dietro molti altri che a pappagallo lo ripetono. (Non è il solo errore del *Dizionario* che confonde anche i due *tour* di De Maistre - *Voyage* ed *Expédition* - sostenendo che Paolina tradusse il primo: «diede alle stampe uno dei testi più significativi della Restaurazione, il *Voyage autour de ma chambre*»). Senza spingersi sino a Recanati a perlustrare scartafacci, ma semplicemente appaiando le due biografie, ora meglio accessibili, appare evidente che queste non coincidono in nessun punto, sono autonome, anzi estranee: non un riflesso del ritmo stendhaliano passa nel periodare della Leopardi (la quale in molti punti surclassa il presunto originale). Vero è che, svelando l'origine dell'operetta, Paolina confessa: «lessi la vita di Mozart in francese, una volta, e la ridussi in italiano». Sicché i filologi dovranno andare in cerca altrove della fonte a cui attinse: non più Stendhal, ma ancora la Francia, per certo tra le sterminate carte di Palazzo Leopardi.

Forse (e così crede anche Elisabetta Benucci, massima studiosa della Leopardi) più che una traduzione *tout court*, quella di Paolina fu una riscrittura, ossia un mosaico di fonti e materiali mozartiani lavorati a memoria secondo il suo gusto sopraffino.

Tutta aristocratica, antica, come oggi non usa più, fu l'occasione a stampar il libro: venne difatti pubblicato anonimo in pochi esemplari (ne restano cinque) da una famiglia bolognese per festeggiare le nozze Carradori-Simonetti nel 1837.

Questa vita di Mozart della Leopardi - in cui prende forma la sua passione per l'opera lirica - è percorsa da un'attenzione ancora settecentesca, veramente *Ancien régime*, per l'etichetta, le precedenze, gli usi nobiliari e di corte, i più sfumati. La si legge d'un fiato, nel senso che sembra calibrata sul respiro e sul canto; in qualche modo è affine per misura ed equilibrio alla musica del grande salisburghese, mirabilmente definita da Paolina *per negazione* come volevano certi mistici con Dio: «troppo forte, troppo completa, troppo diffusa per un'opera buffa, troppo viva e leggera per un'opera seria».

Al primo tocco si sente bene che solo mani di donna, minute e agilissime, potevano comporre questa piccola gioia, aureo medaglione. Oltre a ciò balza agli occhi, dalle sue insegne stilistiche, che è uno squisito "manufatto" di Palazzo Leopardi, regno assolutistico della bella prosa. Monaldo, Giacomo, Paolina lo mostrano chiaro nei loro scritti, e vien quasi da pensare agli altri di casa - fin alla servitù - come a mirabili stilisti. Per i Leopardi vale quella sottile osservazione di Saint-Simon, quando ritraendo la marchesa di Montespan nota: «non era possibile aver più spirito, fine politezza, espressioni singolari, un'eloquenza, una natural giustezza che le formava come un linguaggio tutto suo, ma che era delizioso, e che lei comunicava così bene con l'abitudine, che le sue nipoti e le persone assidue presso di lei, le sue dame, quelle che, senza esserlo, ella aveva allevato a casa sua, lo prendevano tutte, e lo si sente e lo si riconosce ancor oggi, nelle poche persone che ne restano: era il lin-

guaggio naturale della famiglia, di suo fratello e delle sue sorelle».

Ecco, una lingua così forte personale caratteristica, quella della famiglia Leopardi, che si comunica e *si prende*, per dir così, con la virulenza d'una malattia o l'ineluttabilità d'una tara. Una lingua che in Paolina è insieme robusta e mobilissima, parente dei nostri classici (gli stessi raccolti da Giacomo nella *Crestomazia italiana*) e degli scrittori francesi del gran secolo, come madame de Sévigné, spesso conosciuti a memoria. Tali reminiscenze conferiscono alla prosa della Leopardi una vernice di superiore trascuratezza, quella special confidenza che viene dal molto stile, tanto che alcune sue lettere toccano senza sforzo i vertici dell'epistolografia ottocentesca.

Nel *Mozart*, quasi certamente, Paolina catturò alcune movenze di Monaldo e Giacomo prestate poi con sensibilità d'artista e per maggior verosimiglianza a Leopold e Wolfgang: in tal senso l'operetta offre un accesso nascosto alla famiglia Leopardi, visibile in controluce come una filigrana.

Le ultime pagine - dove si narra del *Requiem* e della sua storia di lenta regressione verso il grembo di Dio - ben si prestano a descrivere gli ultimi anni di Paolina: ormai sola e tardivamente libera, del tutto insensibile alle seduzioni d'un mondo appena medicato dal conforto della fede, non oppose molta resistenza alla morte il 13 marzo del 1869.

Oggi sarebbe doveroso riunire insieme le sue pagine sparse. Ne verrebbe un volume raro, un "capo d'opera" come lei scrisse d'altri con gran modestia, di sicuro una delizia per l'orecchio dei buoni lettori. La *scrittrice* giace ancora incognita e segreta. Le accade, dispersa fra tanti scriventi mediocri, quel che accadde al povero Mozart: «il suo corpo fu gittato nella fossa comune, e le sue ossa vennero confuse con quelle della classe la più oscura e la più povera [...] miserabile fine dopo una miserabile vita».

Marco Lanterna

Paolina Leopardi, *Mozart, Il notes magico*, 2010

Paolina Leopardi, *Io voglio il biancospino (Lettere 1829-1869)*, Archinto, 2003

Paolina Leopardi, *Viaggio notturno intorno alla mia camera (traduzione dal francese dell'opera di X. de Maistre) e altri scritti*, Osanna, 2000

Giacomo Leopardi, *Paolina mia. Lettere alla sorella*, Osanna, 1997

Elisabetta Benucci (a cura di), *Paolina Leopardi Atti del Convegno di studi (Recanati, 24-26 maggio 2001)*, ETS, 2003

Roselia Irti, *Pilla*, Essedue, 1990

Elettra Testi, *La sorella. Vita di Paolina Leopardi*, La luna 1992